**Triennio**

**2° classificato ex aequo**

**edizione 2016 - 2017**

**Martina Magrin, classe 3CSC**

***La casa del gelso***

**Motivazione**

*La casa del gelso* intreccia con eleganza i ricordi di una vita, scanditi dal gusto dolce e amaro delle piccole cose. Lo stile curato, ma mai eccessivo, lascia il giusto spazio ai silenzi, al non detto, che sono la vera ricchezza di questo testo. Qui le scarpe sono l'affermazione degli ideali, i compromessi e la pace raggiunta con noi stessi.

Affonda i piedi nelle babbucce di lana rossa, le pungono le dita già intorpidite dall’inverno. Fuori è ancora buio, ma lei è sveglia da ore. Prepara la colazione per due. Davanti a lei non si siede nessuno. Celeste fissa muta il vapore del tè, il disegno delle crepe sul soffitto della cucina, la tavola cerata a scacchi bianchi e blu che è tutta consumata. Non ha fame. Si alza di scatto, si muove nervosa. Vuole uscire, andar via. Incrocia per un attimo il suo riflesso nello specchio accanto al comò. Il suo viso è una sottile ragnatela di rughe. Fa una smorfia. La Celeste dello specchio gliela restituisce. Oh, al diavolo, pensa.

Se ne va sbattendo forte la porta. Fuori è tutto uguale, come sempre. Il viale alberato, i piccioni sulla fontana della piazza, il profumo del pane caldo.

Celeste si fa posto su una panchina inumidita dalla pioggia. Ora però c’è il sole. Si allunga come un gatto, assorbe il calore tiepido di ogni raggio. D’improvviso le balena in mente un ricordo lontano. Lo afferra e vi si immerge.

È giugno. Sente la gatta che miagola piano sul balcone, il ronzio delle api sulle spighe blu della lavanda. Dal giardino riesce a scorgere il mare che, lontano, gioca col vento.

Celeste respira veloce. A piedi scalzi saltella sull’erba fresca. Sfiora il tronco rugoso del gelso cresciuto quasi per caso accanto alla siepe. Si arrampica in fretta sul legno bruno, pregustando il sapore aspro delle more scure come il vino. Il vestito buono le si macchia. Scrolla le spalle. Non le importa.

Oltre gli oleandri vede il giardino dei vicini. Un bambino è seduto a cavalcioni sulla staccionata verde, sta suonando l’armonica. Giulio. I ricci scuri gli cadono sulla fronte e ha le guance bruciate dal sole. Il padre di Celeste non vuole che giochi con lui. Ha troppi grilli per la testa, dice cose strane.

Giulio si è accorto di lei. Ride scoprendo i denti bianchi. Accenna una melodia con l’armonica. Celeste diventa tutta rossa, in due balzi scende dal gelso. Fili d’erba le solleticano le piante dei piedi, il vento le spettina le trecce. Le note dell’armonica si riversano nell’aria. È una musica amica, che si insinua sotto la pelle e fa girare la testa.

Celeste sorride. È estate, è libera, è viva.

La vetrina della merceria è popolata da bottoni di plastica, gomitoli colorati e calzini spaiati. Al centro, una gamba di manichino che Celeste quarant’anni fa ha soprannominato Aida. Le piace l’opera. Sua madre amava trascinarla nei grandi teatri e mentre ascoltava Rossini, Verdi o Mozart piangeva come una fontana. Si vestivano tutte e due di nero. Celeste odiava doversi infilare quelle odiose ballerine di vernice che le graffiavano le caviglie facendole un gran male.

Sua madre la faceva sedere sulle sue ginocchia. Prendeva una mano della figlia e se la poggiava sul petto.

“Senti” sussurrava. “Senti come mi si allarga il cuore”.

Celeste immaginava un cuore rosso, gonfio e pieno di musica. Se si concentrava bene riusciva a sentirne il battito dolce e leggero.

Tutto è avvolto nella penombra. Magda è già arrivata. Ha i capelli tinti di un turchese improbabile, i pantaloni strappati e sta sempre masticando qualcosa.

“Ciao” biascica, infilandosi in bocca una manciata di semi di zucca. È semisdraiata su una vecchia sedia a dondolo. Pare una bambola rotta.

“Di questo passo diventerai un coniglio. Come stai?”

“Dovrei chiederlo io a te. Hai una faccia!” Magda ammicca in quel suo solito modo saccente e parecchio irritante.

“Pensa agli affari tuoi. E alzati, quella sedia è in esposizione”.

Celeste sbuffa seccata. Ha ben altro da fare, dice. Abiti da rammendare, scatoloni da svuotare. Si rifugia accanto a una pila di trine e merletti, la testa fra le mani. Non deve pensare. Non deve pensare a niente.

“Vuoi dirmi che succede?” Magda porta delle calze orrende a disegni psichedelici. Sbucano insolenti da un paio di scarpacce da strega, nere e a punta. Si sta mangiando le unghie e una ruga le segna la fronte, proprio al centro fra le sopracciglia che, a differenza della chioma, sono rimaste inviolate. Le labbra di Celeste si riducono a una linea sottile.

“Niente, davvero. Mi fa solo un po’ male la testa.”

Magda tace. Non sa bene che fare. Si limita a stringere la mano ruvida della vecchina che le sta davanti. Le sue dita pallide si intrecciano con quelle nodose di Celeste e rimangono lì, in un abbraccio muto e senza tempo.

La piazza è deserta. Celeste cammina piano. È sempre più gobba, ma il bastone, figuriamoci! Non lo userebbe nemmeno morta. Il duomo è appena illuminato. Sposta lo sguardo sul rosone. Sembra la coda di un pavone innamorato.

Celeste spinge il portone che cigola sempre troppo forte. Si siede in fondo, vicino al confessionale. Pensa che non si confessa da almeno dieci anni. Sospira. Le mani si muovono sui grani del rosario. Lo recita come se avesse fretta, rimane senza fiato.

Chiude gli occhi. Ogni cosa lì è lontana dal rumore del mondo. Celeste accende una candela. La fiamma sfida il buio, si fa beffe dell’ombra.

Candele. Per il funerale di Giulio avevano acceso centinaia di ceri e lumini colorati. Il sacerdote, i parenti, gente mai vista prima trattenevano a stento le lacrime, sussurravano preghiere, chinavano il capo in silenzio. Celeste se ne stava lì, muta. Ascoltava il ticchettio dei tacchi alti, il suono ovattato delle suole di gomma. Si rigirava la fede d’oro fra le mani. Giulio e Celeste, c’era scritto. Fissava la bara, tetra e immobile. Giulio era lì dentro, incastrato per sempre in una prigione di legno, con indosso una ridicola giacca da damerino e le scarpe pesanti, lucide e scure.

Scarpe da morto. Delle scarpe del genere a lui, che per una vita aveva portato nient’altro che pantofole.

Celeste sentiva tutto e non sentiva niente. Le note dell’armonica si allontanavano sempre di più, scivolavano via. Non ha pianto. Il cuore le si è ristretto, e ora non c’è musica che vi possa entrare.

Notte. La città si svuota dei passi di chi viene e chi va e si riempie del niente. Tutto è grigio e buio. Celeste respira l’odore del vento. Vorrebbe tornare alla casa del gelso, calpestare l’erba fresca con i piedi scalzi, nudi. Libera e senza scarpe.